



Memorie

Accademia Roveretana degli Agiati

Pensare gli italiani 1849-1890

II. 1860-1870

a cura di Mario Allegri





Comitato Scientifico

Mario Allegri, Roberto Pertici, Fabrizio Raserà

I saggi qui pubblicati sono stati sottoposti ad una doppia valutazione,
da parte del Comitato Scientifico e di due revisori anonimi (*blind referees*)

In copertina:

Garibaldi visita Alessandro Manzoni

nella sua casa il 15 marzo 1862

(Sebastiano De Albertis, 1863 - Palazzo Morando |

Costume Moda Immagine - Milano)

© 2025 Accademia Roveretana degli Agiati

Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)

tel. +39 0464 436663

segreteria@agiati.it - www.agiati.it

© 2025 Scripta edizioni

Edizione e distribuzione

www.scriptasc.it

idea@scriptasc.it

ISBN: 979-12-80581-88-4

Tutti i diritti sono riservati

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 15

Pensare gli italiani 1849-1890

II. 1860-1870

Atti del Convegno
Rovereto, 26-27-28-29 ottobre 2022

a cura di Mario Allegri

Scripta edizioni

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo
della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali



Direzione generale
**Educazione, ricerca
e istituti culturali**

L'attività dell'Accademia degli Agiati si svolge con il patrocinio di:



Comune di Rovereto



Fulvio Conti

Nel nome di Dante, Machiavelli e d'Azeglio. Simboli e liturgie della patria nella Firenze capitale

Trasformazioni urbanistiche e odonomastica patriottica:
il caso d'Azeglio

L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani. E perché?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare se stesso; perché l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani¹.

¹ M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, Firenze 1867, vol. I, pp. 6-7.

Questo, nella sua interezza, il ragionamento di Massimo d'Azeglio che si poteva leggere nelle pagine introduttive dei suoi *Ricordi*, pubblicati postumi nel 1866 dall'editore fiorentino Gaspero Barbèra, il quale da oltre un decennio, come ebbe a osservare Cesare Vasoli, nutriva per lo scrittore e uomo politico torinese «una particolare, devota venerazione»². Le riflessioni di d'Azeglio si concludevano con la celebre affermazione sulla necessità, una volta unificata e resa indipendente l'Italia, di formare italiani «dotati d'alti e forti caratteri». Oggi, grazie al testo autentico riportato alla luce nel 1949 da Alberto Maria Ghisalberti³, sappiamo che la versione originale de *I miei ricordi* non suonava esattamente in questi termini, men che meno in quelli perentori e imperativi – «Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani» – con i quali sarebbe stata eternata da Ferdinando Martini nel 1896, operando, secondo Simonetta Soldani e Gabriele Turi, «una forzatura indebita del pensiero di d'Azeglio»⁴.

In effetti, nel manoscritto dell'opera la frase conclusiva del brano che ho poc'anzi citato – «pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani» – non c'è. Secondo l'italianista Claudio Gigante⁵, tuttavia, potrebbe trovarsi in una delle varie stesure delle pagine proemiali che d'Azeglio affidò alla figlia Alessandrina affinché le mettesse in bella copia prima di consegnarle all'editore. Oppure potrebbe essere stata aggiunta dai due principali curatori dell'*editio princeps*, Giuseppe Torelli e Marco Tabarrini. In ogni caso, Gigante ha documentato che in diversi suoi precedenti scritti d'Azeglio aveva usato espressioni simili a quella comparsa nell'edizione del 1867. E che, prima ancora di Ferdinando Martini, furono Francesco De Sanctis e Leone Carpi, in due opere apparse negli anni Settanta, a sintetizzare il pensiero di d'Azeglio attribuendogli la paternità della massima proprio nella forma con cui essa fu divulgata⁶. Insomma – e alla fine questo è ciò che più conta – per vera o verosimile che fosse quella frase fu letta da migliaia di persone nell'introduzione ai

² C. Vasoli, *Un editore fiorentino: Gaspero Barbèra*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. Porciani, Firenze 1983, p. 31.

³ Cfr. d'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Torino 1949.

⁴ S. Soldani, G. Turi, *Introduzione*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di Soldani, Turi, Bologna 1993, p. 17.

⁵ Cfr. C. Gigante, «Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani». *Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio*, in «Incontri. Rivista europea di studi italiani», XXVI (2011), n. 2, pp. 5-15. Cfr. inoltre F. Bruni, «Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani». *Il ruolo della lingua e un luogo comune da riesaminare*, in «La modernità letteraria», IV (2011), pp. 11-23.

⁶ Cfr. F. De Sanctis, *Massimo d'Azeglio: l'uomo e lo scrittore politico*, in De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta, G. Candeloro, Torino 1972, pp. 321-336; L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro. Borghesia. Clero. Burocrazia. Studi sociali*, Milano 1878, p. 229.

Ricordi, più volte ristampati da Barbèra e altri editori, ed entrò fin da subito «fra gli stereotipi della cultura nazionale»⁷.

Semmai è interessante notare, *a latere*, che di essa è stata data perlopiù un'interpretazione non esattamente coincidente con quella dello statista piemontese. Lo ha rilevato opportunamente Silvana Patriarca: «Contrariamente a quanto si legge spesso, nelle sue memorie d'Azeglio non poneva il problema di "fare gli italiani" nel senso di renderli culturalmente omogenei, in modo che potessero riconoscere la loro comune italianità. La vera questione era invece riformarne la moralità e il comportamento come cittadini, rigenerarli e renderli degni membri della nuova patria»⁸.

In altre parole, le riflessioni di d'Azeglio s'inserivano a pieno titolo nell'annoso dibattito sul carattere nazionale che durante l'età romantica e risorgimentale aveva guadagnato uno spazio centrale nella battaglia per la definizione della nazione. Ma esse finirono con l'essere interpretate, come è stato ben evidenziato dalla storiografia degli ultimi tre decenni, proprio come impegno assunto dalle classi dirigenti dell'Italia liberale, in modo più o meno consapevole, a costruire una comunità nazionale più omogenea e coesa, che si riconoscesse in un universo condiviso di valori e simboli. Impegno più misurato durante l'età della Destra, che non lo pose in cima all'agenda dei suoi governi e gli preferì l'attività di costruzione dell'apparato statale e della macchina amministrativa. Impegno decisamente più accentuato dopo l'avvento al potere della Sinistra, dal 1876 in avanti, anche come forma di accreditamento di gruppi sociali e politici che traevano la loro legittimazione a guidare il Paese dal fatto di essere stati il nerbo del movimento risorgimentale. E proprio il Risorgimento, nella sua duplice declinazione dinastica e popolare, cavouriano-sabauda da un lato e democratico-garibaldina dall'altro (Mazzini ancora per un po' di tempo restò ai margini del discorso pubblico nazionale), divenne il principale mito fondativo – sebbene non il solo – attraverso il quale si cercò di costruire un sentimento condiviso di italianità.

Quale fu il contributo che a questa faticosa operazione di *nation building* venne dato da Firenze negli anni in cui essa fu capitale del Regno? È possibile individuare qualche iniziativa o evento di quel breve periodo che sia riconducibile al lungo percorso del *fare gli italiani*? Nelle pagine che seguono cerco di offrire qualche risposta a questi interrogativi.

Occorre dire anzitutto che Firenze visse il trasferimento della capitale

⁷ Soldani, Turi, *Introduzione*, cit., p. 17.

⁸ S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari 2010, p. 40.

come una dolorosa necessità a cui non poté opporsi, ben consapevole che si sarebbe trattato di un'esperienza transitoria e che i danni sarebbero stati probabilmente maggiori dei benefici. Del resto, del carattere provvisorio del trasferimento vi era piena consapevolezza da parte di tutti, almeno da quando Cavour nel celebre discorso alla Camera del 25 marzo 1861 aveva proclamato che «Roma, Roma sola deve essere capitale d'Italia», con ciò evitando che la questione romana diventasse una bandiera della sinistra democratica e mettendola al centro dell'agenda di governo della destra moderata⁹. Bettino Ricasoli fin dai giorni della firma della Convenzione con la Francia, nel settembre 1864, non esitò a parlare di quella che stava per abbattersi sulla città come di una «grande sventura»¹⁰ e addirittura, lui cattolico, arrivò ad auspicare la morte di papa Pio IX nel convincimento che ciò avrebbe portato alla rapida occupazione di Roma da parte dell'esercito italiano. In una lettera a Celestino Bianchi paragonò la capitale provvisoria a una «tazza di veleno» che i fiorentini sarebbero stati costretti a ingurgitare¹¹.

In effetti, quei sei anni dal 1865 al 1871 cambiarono l'assetto urbanistico della città, che cominciò a espandersi oltre l'antica cinta muraria, abbattuta e sostituita da grandiosi *boulevards* alberati in stile parigino, e vide sorgere nuovi quartieri anche a ridosso del centro storico. Le tante opere di abbellimento progettate dall'architetto Giuseppe Poggi – non ultimo il viale dei Colli che conduceva alla nuova terrazza-belvedere affacciata sulla città, il panoramico piazzale intitolato a Michelangelo – conferirono a Firenze la fisionomia di un moderno e dinamico centro urbano europeo¹². Esse però, come temeva Ricasoli, ebbero conseguenze sconvolgenti su Firenze, che dopo il repentino trasferimento della capitale a Roma si trovò con un mercato immobiliare dissestato, con case ed esercizi commerciali sfitti, aziende cessate, e con un Municipio a tal punto indebitato che nel 1878 dovette

⁹ Si veda il testo del discorso in C. Benso di Cavour, *Discorsi per Roma capitale*, con un saggio introduttivo di P. Scoppola, Roma 2010.

¹⁰ B. Ricasoli a U. Peruzzi, Brolio, 16 settembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, t. 1, a cura di G. Paolini, Roma 2011, pp. 464-465.

¹¹ B. Ricasoli a C. Bianchi, Brolio, 23 settembre 1864, *ivi*, p. 492.

¹² Oltre a F. Borsi, *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, Roma 1970 e S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze 1971, si vedano fra i contributi più recenti: 1865. *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze 2016; *Una città per la nazione? Firenze capitale d'Italia (1865-1870)*, a cura di A. Chiavistelli, in «Annali di storia di Firenze», X-XI (2015-2016); *Una capitale per l'Italia. Firenze, 1865-1871*, a cura di M. Poettinger, P. Roggi, Bagno a Ripoli (Fi) 2016; *Una capitale europea: società, cultura, urbanistica nella Firenze post-unitaria*, Atti delle giornate di studio per i 150 anni di Firenze Capitale (Firenze, febbraio-maggio 2015), a cura di P. Marchi, L. Lucchesi, Firenze 2018.

dichiarare il fallimento. Neppure l'estenuante trattativa avviata con lo Stato centrale, dove pure la deputazione toscana contava non poco, consentì di trovare le coperture necessarie per ripianare la voragine che si era aperta nei conti pubblici locali¹³.

Le trasformazioni del periodo della capitale, per giunta, furono percepite da una certa parte del mondo intellettuale come irrimediabile distruzione del vecchio volto medievale della città, come danno inferto a un patrimonio artistico e identitario che era stato sacrificato alle esigenze effimere della politica e della modernità. Mi sono già occupato di questo tema in un altro mio lavoro e a quello rimando per maggiori approfondimenti¹⁴. Segnalo soltanto che fra quanti deprecarono la ristrutturazione urbanistica di Firenze, denunciandone i rischi, vi fu proprio Massimo d'Azeglio. Testimone della sua amarezza e delle sue preoccupazioni fu Ferdinando Martini, che ne serbò questo ricordo: «Vidi l'ultima volta l'Azeglio nel 1865 a Firenze in via Ricasoli, dov'egli andava a visitare un amico. Era di cattivo umore e partiva il giorno dipoi. La nuova capitale stava per accogliere il governo e le Camere e dappertutto ferveva il lavoro di preparazione e di adattamento. "Me ne vado – disse –; a Palazzo Vecchio hanno distrutto affreschi, credo di Cecchino Salviati, a Palazzo Riccardi mettono le persiane, sciupano Firenze ed io non voglio vedere»¹⁵.

Un curioso destino volle che il 30 gennaio 1866, a soli quindici giorni dalla sua morte, quella Firenze *sciupata* che tanto lo intristiva decise d'intitolargli proprio la grande piazza giardino intorno a cui si sviluppò il nuovo quartiere della Mattonaia, l'intervento urbanistico più significativo fra quelli compiuti in quegli anni all'interno della vecchia cinta muraria in via di demolizione¹⁶. L'autore del *Fieramosca* e di *Niccolò de' Lapi*, da tutti percepito come l'ispiratore dell'opera di *nation building* che incombeva sulle classi dirigenti liberali, si trovò così a essere utilizzato come una sorta di apripista di questo progetto di pedagogia patriottica, che ebbe nella risemantizzazione dello spazio urbano uno dei suoi strumenti privilegiati. Gli interventi sull'odonomastica delle città, insieme alla statuaria di matrice civile e politica, furono una delle tessere più importanti di questo mosaico¹⁷.

¹³ Cfr. Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze 2014.

¹⁴ Cfr. F. Conti, *Firenze capitale fra storia e memoria*, in *Firenze dopo la capitale*, Atti del Congresso di studi (Firenze, 24-25 maggio 2021), a cura di S. Rogari, Firenze 2022, pp. 267-279.

¹⁵ F. Martini, *Confessioni e ricordi (Firenze granducale)*, III edizione, Firenze 1922, p. 123.

¹⁶ Cfr. F. Carrara, V. Orgera, U. Tramonti, *Firenze. Piazza d'Azeglio alla Mattonaia*, Firenze 2003; C. Paolini, *Il quartiere della Mattonaia a Firenze: dagli antichi orti alla città giardino ottocentesca*, Firenze 2020.

¹⁷ Per uno sguardo d'insieme cfr. F. Conti, *Le vie della patria. Memorie risorgimentali nell'odo-*

La decisione d'intitolare a d'Azeglio la nuova piazza fu assunta dal consiglio comunale su proposta del sindaco, il conte Luigi Guglielmo de Cambray-Digny, accantonando una prima ipotesi che prevedeva di dedicare il luogo alla memoria di Dante Alighieri. Sempre nel 1866, il 24 ottobre, la giunta comunale volle celebrare la guerra vittoriosa contro l'Austria e la liberazione del Veneto intitolando una strada a Venezia, a ridosso dei nuovi viali. Un paio di anni dopo, quando il quartiere intorno a piazza d'Azeglio era ormai in fase avanzata di edificazione e si rese necessario dare un nome alle numerose strade che lo intersecavano, il Municipio scelse tutte intitolazioni dedicate a letterati o patrioti che avevano contribuito con le loro opere a plasmare il «canone risorgimentale»: Luigi Carlo Farini, Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Giovan Battista Niccolini, Silvio Pellico, Vittorio Alfieri, Giuseppe Giusti e Alessandro Manzoni. L'ultimo di essi, al pari di Garibaldi e Ricasoli, ebbe l'onore di avere a Firenze una via a lui intitolata mentre era ancora vivente. A Garibaldi questo riconoscimento era toccato addirittura nell'agosto 1859, per decisione della nuova amministrazione cittadina insediata dopo la cacciata dei Lorena. A Bettino Ricasoli l'omaggio era stato concesso il 30 marzo 1860, dopo i plebisciti dell'11 e 12 marzo che avevano sancito l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, quando il consiglio generale della comunità aveva deliberato di modificare il nome di via del Cocomero, dove sorgeva il palazzo del capo del cessato governo provvisorio, in via Ricasoli¹⁸.

Un particolare tributo alla memoria di Massimo d'Azeglio e, in certa misura, un diretto riconoscimento della sua primogenitura dell'idea di «fare gli italiani» venne da Edmondo De Amicis. In una novella pubblicata nel 1872 lo scrittore ligure così descriveva proprio quella piazza fiorentina intitolata all'illustre intellettuale e politico:

Era bello a vedersi il giardino della piazza d'Azeglio la sera d'una giornata di primavera, due anni fa, quando Firenze era ancora Capitale. Vi convenivano centinaia di fanciulli, molti di famiglie fiorentine, la più parte di famiglie d'impiegati d'ogni provincia; era il ritrovo delle Italiane e degli Italiani più piccini che avevano condotti in quella città il Parlamento, i Ministeri e l'altre istituzioni dello Stato; il fiore dell'innocenza e della gaiezza della Capitale.

nomastica di Firenze dall'Unità alla Grande Guerra, in *La passione per la Repubblica. Studi dedicati a Marina Tesoro*, a cura di A. Arisi Rota, B. Ziglioli, Pisa 2019, pp. 112-124.

¹⁸ Un accenno alla vicenda è in C. Satto, *Una memoria pubblica difficile: il caso del monumento fiorentino a Bettino Ricasoli*, in «Archivio storico italiano», CLXXVII (2019), n. 2, pp. 305-352.

[...] Fino all'imbrunire era un moto e un gridare continuo. Frotte di ragazzi uscivano di dietro ai cespugli, si sparpagliavano ridendo, s'inseguivano e ridevano, correvano a giri e rigiri come le rondini. [...] Da un lato all'altro dei viali si chiamavano ad alta voce, e in un momento si sentivano cento nomi di santi, di guerrieri, d'imperatori, di poeti: Maria! Ettore! Pompeo! Non si capivan tutti fra loro. – Che hai detto? – domandava una toscana, chinandosi verso una lombarda che le aveva diretto la parola passando. [...] Ad ogni passo si udivano accenti diversi che, ritornando alla memoria le diverse provincie, facevano passar dinanzi agli occhi una sequela rapidissima di visioni: il Canal grande, il Vesuvio, San Pietro, Superga. Il giardino Massimo d'Azeglio faceva esclamare, quasi con un senso novo di meraviglia e di piacere: Oh qui si vede che l'Italia è fatta davvero!¹⁹

Come ci rivela questa vivida testimonianza di Edmondo De Amicis, in quella piazza giardino che portava il suo nome d'Azeglio fungeva quasi da nume tutelare di un percorso di nazionalizzazione delle masse italiane che partiva non dalle istituzioni a ciò maggiormente preposte, come la scuola o l'esercito, ma dalla mescolanza di fanciulli, molti nati prima ancora che l'Italia nascesse, accomunati dalla quotidiana condivisione di uno spazio ludico della città dove il destino li aveva fatti convergere, figli di parlamentari, burocrati e funzionari del nuovo Stato. Anche attraverso questa modalità, sulla quale forse in sede storiografica, con l'ovvia eccezione degli storici della lingua, non si è fin qui posta la dovuta attenzione, Firenze capitale, con il primo mescolamento delle élites politico-burocratiche del Paese e delle rispettive famiglie, socializzò all'idea d'italianità – e all'uso di una lingua comune – un gruppo relativamente vasto ed eterogeneo di persone. Lo fece notare Marco Tabarrini, presidente dell'Accademia della Crusca, in una famosa relazione del 1869 nella quale scriveva: «Le mutate sorti d'Italia gioveranno senza fallo ad estendere l'uso della lingua comune; e questo rimescolarsi d'italiani dalle Alpi all'Etna, che si guardano in viso per la prima volta, e si stringono la mano col sentimento d'appartenere ad una sola nazione, condurrà necessariamente a rendere sempre più ristretto l'uso dei dialetti, che sono marche di separazione, fatte più profonde dai secolari isolamenti. Ma da questo gran fatto, si voglia o non si voglia, la lingua uscirà notabilmente modificata. Né io mi dorrò di questi mutamenti, perché il trasformarsi è legge universale delle cose viventi: soltanto vorrei che la lingua coll'allargarsi

¹⁹ E. De Amicis, *Novelle*, Firenze 1872, pp. 171-172.

non perdesse il suo genio e non restasse corrotta»²⁰. Del resto, l'idea che il trasferimento della capitale potesse fare di Firenze «il centro propulsore del nuovo italiano»²¹ era già stata autorevolmente espressa da Alessandro Manzoni in più occasioni, a cominciare dal ben noto poscritto contenuto in una lettera riservata a Giovan Battista Giorgini dell'ottobre 1862, che sarebbe stato inserito da Bruno Migliorini nella sua fondamentale *Storia della lingua italiana*. «Una capitale – scriveva Manzoni – ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro»²². Da ultimo Manzoni articolò meglio questo suo convincimento nella celebre *Relazione* da lui redatta nel 1868 nella veste di presidente dalla Commissione per l'unità della lingua, che era stata istituita dal ministro della Pubblica istruzione Emilio Broglio. Una proposta, che non convinceva Tabarrini e Tommaseo, intorno alla quale si accesero discussioni assai vivaci, in particolare tra gli accademici della Crusca²³.

Tornando agli interventi sull'odonomastica condotti durante gli anni della capitale, occorre dire che essi non si limitarono a quelli del quartiere della Mattonaia. L'apertura dei nuovi grandi *boulevards* sui luoghi dove sorgeva la vecchia cinta muraria consentì infatti all'amministrazione cittadina di rendere un importante omaggio ai membri della famiglia reale. Si cominciò il 24 aprile 1868 con l'intitolazione alla Principessa Margherita – due giorni dopo il suo matrimonio a Torino con l'erede al trono, il principe Umberto – del viale compreso fra piazza Cavour e il viale Filippo Strozzi. Si completò poi l'opera nel marzo 1869 intitolando gli altri viali al Principe Eugenio, al Principe Umberto, al Principe Amedeo, a Carlo Alberto e al Duca di Genova. Naturalmente al primo tratto di viale, quello che collegava piazza Vittorio Emanuele con Porta al Prato, fu dato il nome del re Vittorio Emanuele, a cui fu intitolata nel 1870 anche la lunga strada che andava dal Ponte Rosso fino al confine comunale con Sesto Fiorentino. Con la conseguenza che nel 1870, a Firenze, al re Vittorio Emanuele II risultavano intestate contemporaneamente una via, una piazza, un corso e un viale.

²⁰ Il brano è riprodotto in M. Fanfani, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Firenze 2012, p. 30.

²¹ N. Maraschio, *L'Accademia della Crusca*, in *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865*, a cura di G. Manica, Firenze 2014, p. 267.

²² B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978⁵, pp. 684-685.

²³ Mi limito a citare N. Marazzini, *Firenze capitale: questioni linguistiche*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di Maraschio, Firenze 2007, pp. 91-104, poi in Marazzini, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Vercelli 2013, pp. 187-207.

Sempre nel 1870, prima del trasferimento della capitale a Roma, si ebbe l'attribuzione del titolo di piazza dell'Indipendenza alla piazza che fino a quel momento aveva preso nome da Maria Antonia di Borbone, seconda moglie di Leopoldo II. Era stato in questa piazza del quartiere di Barbano, destinata ad assumere un ruolo centrale nelle liturgie patriottiche della Firenze umbertina, che il 27 aprile 1859 si era radunata una moltitudine di fiorentini per manifestare la volontà di cacciare la dinastia lorenese e aderire al progetto di unificazione nazionale sotto le insegne sabaude.

La festa di Dante

La famiglia reale, dunque, appose il suo sigillo sui nomi delle principali arterie della nuova capitale. Gli organi di governo locale mostrarono con ciò il loro deferente omaggio alla dinastia e al tempo stesso affidarono a quelle targhe di pietra con i nomi dei regnanti una chiara funzione di pedagogia politica, la missione silenziosa e quotidiana di educare al culto dello Stato monarchico e al rispetto dei suoi maggiori rappresentanti. Resta da chiedersi se con il trasferimento a Firenze la corte, sradicata da Torino dopo oltre tre secoli, subì per così dire un processo di *spiemontesizzazione*, se riuscì insomma a farsi definitivamente italiana o comunque a contribuire – con i suoi riti, i simboli, il fasto delle cerimonie – all'opera di *nation-building*. In altri Paesi, come è ben noto, nel XIX secolo e fino all'inizio del XX la monarchia fu un attore decisivo nella costruzione delle identità nazionali. Il caso del Regno Unito negli anni della regina Vittoria e di Edoardo VII è quello più conosciuto, ma non fu il solo²⁴.

In Italia, come sappiamo, a una profonda e autentica popolarizzazione della monarchia non si arrivò mai²⁵. Di certo, questo non accadde nei primi anni dopo l'Unità e si dovette attendere l'ondata di emozione provocata dalla

²⁴ Su questo tema una delle opere di riferimento resta D. Cannadine, *Il contesto, la rappresentazione e il significato del rito: la monarchia britannica e l'invenzione della tradizione*, c. 1820-1977, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 2002 (ed. orig. 1983), pp. 99-159. Fra i contributi più significativi cfr. *The Monarchy and the British Nation, 1780 to the Present*, a cura di A. Olechnowicz, Cambridge 2007. Per uno sguardo comparativo si vedano *Monarchia, nazione e nazionalismo in Europa (1830-1914)*, a cura di C. Brice, J. Moreno Luzón, fascicolo monografico di «Memoria e Ricerca», 2013, n. 42 e *Images of Royalty in the Nineteenth and Twentieth Centuries. Tradition and Modernity in Italy, Portugal and Spain*, a cura di I. Corrêa da Silva et alii, Torino 2022.

²⁵ Cfr. *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, a cura di F. Mazzonis, in «Cheiron», XIII (1996), n. 25-26; Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna 2003; Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris 2010.

scomparsa di Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1878, e i successivi pellegrinaggi alla sua tomba per assistere alle prime vere manifestazioni di popolo a sostegno dell'istituzione monarchica e soprattutto perché questa assurgesse a simbolo condiviso dell'idea di patria²⁶.

Non giovò all'immagine popolare del re la mancanza di quella mondanità che caratterizzava la vita delle maggiori corti europee. Da questo punto di vista l'assenza di una regina e delle principesse reali rappresentò un limite evidente. Infatti, nelle poche feste date a corte la presenza femminile era scarsa e «vi prevaleva così l'elemento virile e militaresco»²⁷. Non fu un caso se il primo ballo di corte a Firenze capitale fu dato soltanto il 25 novembre 1865 non dal sovrano a Palazzo Pitti, ma dal Municipio al Palazzo Borghese in onore del re Luigi di Portogallo e della regina Maria Pia di Savoia. Alla reggia di Palazzo Pitti Vittorio Emanuele II preferiva la tenuta di San Rossore, dove amava soggiornare per lunghi periodi dedicandosi alle battute di caccia. Di conseguenza, l'unico grande momento di mondanità regale fu vissuto da Firenze nel maggio 1868, in occasione delle feste nuziali dei principi di Piemonte Umberto e Margherita che si protrassero per alcuni giorni.

Ma la vera grande festa che restò negli annali di Firenze capitale non ebbe a che vedere con la corte, anche se il re presenziò agli eventi principali, né fu direttamente patrocinata dalle istituzioni dello Stato monarchico, il governo o il parlamento. Fu la festa che andò in scena per tre giorni, dal 14 al 16 maggio 1865, per celebrare il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri. Si trattò di un'iniziativa promossa dal basso, da un comitato composto dai più bei nomi dell'élite politica e culturale locale che raccolse poi adesioni e contributi in tutti i maggiori centri urbani della Penisola. L'iniziativa fu quindi fatta propria dal Comune di Firenze che per la sua realizzazione stanziò la bella cifra di 350.000 lire. «Nulla di simile a quella celebrazione – ebbe a scrivere Carlo Dionisotti in un saggio dedicato alla «varia fortuna di Dante» – si era mai visto prima in Italia, né si vide poi»²⁸. In effetti, Firenze fu soltanto l'epicentro di un insieme di festeggiamenti che investirono tutta l'Italia, consacrando definitivamente la figura di Dante a simbolo principe dell'identità nazionale.

²⁶ Cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991, pp. 99-142; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

²⁷ C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna 2008, p. 22.

²⁸ C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in «Rivista storica italiana», 58, 1966, pp. 544-583, poi in Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1999 (I edizione 1967), p. 279.

Sulle feste fiorentine del 1865 molto si è scritto, e io stesso ne ho parlato in dettaglio in un mio libro sul mito e l'uso pubblico di Dante, a cui rimando per maggiori approfondimenti²⁹. Qui mi limito perciò a evidenziare alcuni aspetti di quell'evento che mi paiono più significativi per delineare il contributo dato da Firenze capitale alla costruzione di una religione della patria. Contributo, che proprio nell'affermazione del culto di Dante come emblema e profeta della nazione sancito dalle cerimonie del 1865 trovò la sua espressione più nitida e il suo lascito più duraturo.

Innanzitutto, gli organizzatori ebbero ben chiara la volontà di dare un carattere unitario e nazionale alla commemorazione, rifuggendo da ogni rivendicazione di sapore municipalistico. Così, quando vi fu chi propose di allungare la festa e di associare alla commemorazione di Dante quella di altre figure memorabili della tradizione culturale e politica di Firenze (Michele di Lando, Giano della Bella, Francesco Ferrucci, ecc.), figure che intendevano evocare insieme alla grandezza storica della città la sua vocazione all'autonomia e la sua propensione per la forma di governo repubblicana, vi fu subito chi, nel comitato promotore, bloccò sul nascere questa idea pericolosamente eversiva. Per esempio ricordando, come fece il senatore Enrico Poggi, fratello di Giuseppe, l'architetto artefice della ristrutturazione urbanistica di Firenze capitale, che Dante aveva «voluto sempre incarnare i due concetti dell'unità nazionale e della monarchia italiana, predicando rispetto a Roma la separazione del temporale dallo spirituale»³⁰.

La dimensione nazionale delle cerimonie del maggio 1865 fu dimostrata plasticamente dalla presenza a Firenze delle delegazioni di centinaia di comuni, province, enti e associazioni che confluirono nella capitale da ogni parte d'Italia, con il corredo altamente coreografico dei loro standardi e bandiere. Un'immagine che a qualcuno parve assumere le sembianze di una riedizione simbolica dei plebisciti del 1860. Tale fu il significato che Vincenzo Ricasoli, fratello di Bettino, attribuì al corale e scenografico tributo che fu reso congiuntamente al re e al sommo poeta il giorno dell'inaugurazione del monumento di Enrico Pazzi di fronte alla basilica di Santa Croce: evento *clou* dell'intero programma di festeggiamenti³¹. Del resto, si fece in modo che nes-

²⁹ Cfr. F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma 2021, pp. 50-67.

³⁰ Traggo la citazione da C. Satto, *Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella Capitale*, in «Annali di storia di Firenze», 10-11, 2015-2016, p. 225.

³¹ Cfr. A. Savorelli, *Le bandiere della festa di Dante: un plebiscito per immagini*, in *Le bandiere di Dante. L'inaugurazione del monumento a Dante in Firenze capitale*, a cura di L. Cirri, S. Casprini, A. Savorelli, Pisa 2014, pp. 29-30.

sun personaggio ingombrante potesse fare ombra a Dante e al re di quell'Italia unita che rappresentava il coronamento della profezia dantesca. Garibaldi, ancora sdegnato per l'oltraggio di Aspromonte, non si mosse dalla sua Capraia e persino Bettino Ricasoli, il *deus ex machina* della cacciata dei Lorena il 27 aprile 1859 e degno successore di Cavour, preferì ritirarsi a Brolio prima che, con l'arrivo in città di Vittorio Emanuele II, si desse inizio alle cerimonie.

Nelle feste fiorentine – e questo è un altro aspetto che merita di essere evidenziato – solennità e ufficialità non andarono disgiunte da una spiccata vocazione popolare, che si manifestò attraverso l'allestimento di spettacoli, balli, giochi, cortei che videro la partecipazione di un gran numero di persone appartenenti anche ai gruppi sociali medio-bassi. Il messaggio unitario e patriottico associato al nome di Dante raggiunse dunque fasce trasversali della popolazione, e non restò circoscritto agli ambienti più acculturati. Vi è testimonianza anche della produzione di gadgets (spilli, confetti, ecc.) che contribuirono alla popolarizzazione del poeta come simbolo di italianità³².

Tutte le cerimonie, inoltre, ebbero una spiccata connotazione irredentista, servirono cioè per rivendicare l'annessione all'Italia di quei territori che si trovavano ancora sotto dominio di uno Stato straniero – Venezia in primis, ma anche Trento e Trieste – oppure, come Roma, giacevano sotto il giogo dello Stato pontificio. E qui vengo all'ultimo punto sul quale ritengo opportuno richiamare l'attenzione: il carattere laico e antitemporalista che ebbero tutte le celebrazioni del 1865, e non soltanto quelle che si svolsero a Firenze. Lo colse meglio e più di altri il patriota e letterato Luigi Settembrini, noto per la sua appartenenza alla massoneria e per le posizioni anticlericali, che in uno dei resoconti delle feste fiorentine da lui inviati a un giornale di Napoli osservò:

Se questa festa fosse stata fatta due secoli ed anche un secolo fa, non ci sarebbe mancato il *Veni Creator Spiritus*, e la messa, e la benedizione, il prete insomma: la festa avrebbe avuto il suo lato religioso, la processione sarebbe stata preceduta dalla Croce, e il nome di Dante sarebbe stato dopo il nome del Cristo. Invece *oggi la festa è tutta laica, è tutta civile*: il prete non vi è comparso. [...] Chi ha tolto il Cristo dalle feste del popolo? Perché manca la croce ai cristiani? Eppure prima non si faceva nulla senza la benedizione, ed

³² Sul tema cfr. F. Conti, *Da mito patriottico a brand commerciale. Per una storia dell'uso pubblico di Dante attraverso gli oggetti*, in *Oggetti nella storia. La cultura materiale di oggetti e memorabilia tra politica, identità e memoria*, a cura di E. Scarpellini, «Memoria e Ricerca», XXXII (2024), n. 76, pp. 205-228.

ora nessuno si cura di essere benedetto. Perché questo mutamento? Non è il popolo, che si è scordato del Cristo, ma sono i preti che abusando del Cristo hanno stancato la pazienza del popolo, che ormai non si cura più di loro, fa le grandi feste senza di loro³³.

Simili convincimenti Settembrini li avrebbe ribaditi alcuni anni dopo in pagine più meditate come quelle delle sue *Lezioni di letteratura italiana* pubblicate a Napoli nel 1875: «Oggi rivive Dante, ed ha culto quasi divino perché il suo concetto dello stato laico è il fondamento della nostra unità nazionale»³⁴.

Il quarto centenario della nascita di Machiavelli

La rivendicazione del carattere laico dello Stato, talora con tinte di acceso anticlericalismo, fu uno degli elementi distintivi anche delle celebrazioni del quarto centenario della nascita di Machiavelli che si svolsero a Firenze nella primavera del 1869. Le commemorazioni si concentrarono nella sola giornata del 3 maggio e furono dunque assai meno articolate e pompose di quelle dedicate quattro anni prima a Dante. Lo fece notare Francesco De Sanctis, che delle prime era stato un diretto testimone, in una delle conferenze su Machiavelli che tenne a Napoli fra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1869. Egli affermò: «Non è guari celebravasi a Firenze il centenario della nascita di Niccolò Machiavelli; ma questa solennità non è stata punto popolare, non è stata avvertita dall'universale, non ha lasciato vestigia, appunto perché non si è saputo uscire dall'Arcadia e dall'Accademia: i soliti discorsi, le solite poesie, e null'altro che questo»³⁵.

Il giudizio di De Sanctis – anche se coglieva il dato essenziale delle cerimonie del 1869, vale a dire lo scarso coinvolgimento popolare – appare un poco riduttivo. L'impatto simbolico delle feste per Machiavelli fu infatti elevato e rappresentò il degno coronamento del percorso di pedagogia patriottica che era stato avviato nel 1865 con quelle per Dante. Anche in questo caso l'iniziativa partì dal basso e a proporla fu un professore di storia di un liceo di Senigallia, Efsio Contini, che in un libro pubblicato nel marzo 1868, *Machiavelli*

³³ L. Settembrini, *La festa di Dante. 14 maggio 1865*, in Settembrini, *Scritti vari di letteratura, politica ed arte*, a cura di F. Fiorentino, Napoli 1879, vol. I, p. 330 (il corsivo è mio).

³⁴ Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli*, III ed. stereotipa riveduta dall'Autore, Napoli 1875, vol. I, p. 162.

³⁵ De Sanctis, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1979, vol. II, p. 350.

e il suo *Centenario*, rivolse un caldo appello al Municipio di Firenze affinché organizzasse una festa in onore del suo illustre cittadino. Nella relazione stilata all'indomani delle cerimonie Contini, che ricoprì la carica di segretario della commissione promotrice, rivendicò con orgoglio il carattere spontaneo e la matrice in larga parte privata che esse avevano avuto:

La festa che in se stessa era una lode, non potea pretendere a esser pari al nome dell'uomo, il quale posto tra due età, più si procede ne' buoni ordini di governo, più cresce e risplende. Ciò non di meno gli onori resi a Niccolò Machiavelli furono degni della libera Italia: e pel modo con cui furono ordinati e promossi mostrarono che non è necessaria in ogni cosa, come troppo si crede tra noi, la iniziativa e l'autorità del Governo. All'operoso cittadino che dopo aver governato i liberi ordini della sua città natale, di suo moto propugnò l'indipendenza della grande patria italiana, conveniva che si rendesse onore spontaneo dai cittadini d'ogni parte d'Italia, e che da lui si prendesse principio a fare per iniziativa privata le oneste opere di cui la libertà è madre e maestra³⁶.

In chiusura della relazione Contini tornò a sottolineare questi concetti, aggiungendovi la considerazione, già emersa in occasione del centenario dantesco, che la larga e spontanea partecipazione di municipi e istituzioni di molte città italiane potesse essere interpretata di fatto come un voto che rinnovava i plebisciti del 1860 e del 1866, come nuova consacrazione popolare dell'unità nazionale. «Se plebiscito è voto di tutti – osservava Contini –, nessuno porrà dubbio che il Sindaco di Firenze non abbia bene interpretato la dimostrazione dell'Italia, che colla festa di Machiavelli asseverò di nuovo e SPONTANEAMENTE la sua unità di nazione. E spontanea fu l'onoranza. Da privati sorse in Firenze la voce, e il Municipio apprezzandone tutto il bello, volle che da privati si compisse la festa, largo di tutti gli ajuti ch'essi seppero addimandare. Né solo a Firenze si restrinse. Torino e Palermo, Padova e Vicenza, Rovigo e Udine, Bologna e Fano la celebrarono anch'esse per opera di privati, e la festa di Firenze si ripeté da un capo all'altro d'Italia»³⁷.

La commissione promotrice, presieduta da Terenzio Mamiani, fu composta da Michele Amari, Emanuele Ceesia, Michele Coppino, Mauro Macchi, Angiolo Messedaglia, Antonio Ranieri, Atto Vannucci e il già ricordato Efisio Contini nelle vesti di segretario. Ottenuto il sostegno finanziario del Comune

³⁶ *Quarto centenario di Niccolò Machiavelli. Discorso di Atto Vannucci e relazione di Efisio Contini segretario della commissione promotrice*, Firenze 1869, p. 34.

³⁷ Ivi, pp. 87-88. La parola in stampatello appare così nel testo.

di Firenze, che elargì la somma di 10.000 lire, metà delle quali destinate a premiare un saggio biografico su Machiavelli, rivolse un appello a tutti i comuni, le università, gli istituti e accademie d'Italia perché fossero rappresentati alle cerimonie del centenario. Oltre centocinquanta furono i municipi e le istituzioni culturali che risposero positivamente presenziando alla festa con propri delegati o comunque inviando calorose lettere di adesione. Tutte le missive ponevano in vario modo l'accento sull'immagine di Machiavelli che si era consolidata durante l'età romantica e risorgimentale, quella del «precursore dei valori liberali e patriottici ottocenteschi, colui che aveva aperto la via ai concetti di autonomia individuale, di patria, di nazionalità, libertà, eguaglianza, virilità, lavoro e serietà»³⁸. Un'immagine che Francesco De Sanctis avrebbe fissato in maniera definitiva nel secondo volume della sua *Storia della letteratura italiana*, apparso nel 1870, dove egli così riassumeva il pensiero politico del Segretario della Repubblica fiorentina:

Il Machiavelli vede nel papato temporale non solo un sistema di governo assurdo e ignobile, ma il principale pericolo dell'Italia. Democratico, combatte il concetto di un governo stretto, e tratta assai aspramente i gentiluomini, reminiscenze feudali. E vede ne' mercenarii o avventurieri la prima cagione della debolezza italiana incontro allo straniero, e propone e svolge largamente il concetto di una milizia nazionale. Nel papato temporale, nei gentiluomini, negli avventurieri combatte gli ultimi vestigi del medio evo. La patria del Machiavelli è naturalmente il comune libero, libero per sua virtù e non per grazia del papa e dell'imperatore, governo di tutti nell'interesse di tutti. Ma, osservatore sagace, non gli può sfuggire il fenomeno storico di grandi stati che si erano formati in Europa, e come il comune era destinato anch'esso a sparire con tutte le altre istituzioni del medio evo. Il suo comune gli par cosa troppo piccola e non possibile a durare dirimpetto a quelle potenti agglomerazioni delle stirpi, che si chiamano stati o Nazioni. [...] Niccolò propone addirittura la costituzione di un grande stato italiano, che sia baluardo d'Italia contro lo straniero. Il concetto di patria gli si allarga. Patria non è solo il piccolo comune, ma è tutta la nazione. L'Italia nell'utopia dantesca è il giardino dell'impero; nell'utopia del Machiavelli è la patria, nazione autonoma e indipendente³⁹.

³⁸ Patriarca, *Italianità*, cit., p. 47. Cfr. inoltre C. Curcio, *Machiavelli nel Risorgimento*, Milano 1953; G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari 1995. Ma si leggano anche M. Viroli, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari 1998; A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Torino 2019.

³⁹ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870, vol. II, p. 113.

Nei messaggi inviati dai vari comuni italiani, così come nei discorsi pronunciati a Firenze, questa immagine di Machiavelli emerse in modo chiaro. Il Municipio di Cortona plaudì alla «festa destinata ad onorare la memoria dell'antico, glorioso propugnatore dell'indipendenza italiana». Iglesias salutò in Machiavelli «il propugnatore dell'unità italiana», Incisa Valdarno «il precorizzatore dell'Italia unita e indipendente», Rovigo «il grande divinatore», Lucca, con toni appena più sfumati, l'uomo «che forse primo incarnò nell'alta sua mente il concetto della unità e della indipendenza d'Italia». Il Comune di Trapani si unì con entusiasmo ai festeggiamenti «del grande politico fiorentino che prenunziò i nuovi tempi, la redenzione dell'Italia e la sua liberazione dai barbari; ponendone fondamento nelle virtù di principe e nelle buone leggi e nelle buone armi, ed indicandone il maggiore ostacolo nella potestà temporale dei papi, cui la civiltà e il senno progredito dei popoli sapranno vincere»⁴⁰.

La giunta comunale di Verona, oltre a delegare il sindaco Giulio Camuzoni a rappresentarla alle cerimonie del 3 maggio, inviò un lungo documento nel quale fra l'altro si leggeva: «L'Italia che sublimò nell'Alighieri il suo poeta civile, il banditore della sua politica redenzione, minore ossequio non deve al suo grande storico e statista; che nelle viscere di un'Italia, diversa, molteplice, scissa in tante signorie, agitata da indomabili discordie e lotte cittadine, intuì l'unità: che tra l'infuriare di passioni repubblicane e principesche, dinanzi al secolare fratricidio degli italiani, indovinò la coscienza della nazionalità». Machiavelli, proseguiva il testo, «vide nell'Italia una, libera, indipendente, la salvezza nostra. Quella che parve ispirazione di poeta, era la profonda rivelazione dello statista»⁴¹.

Le citazioni tratte dai messaggi inviati da comuni e istituzioni, tutte di analoga intonazione, potrebbero proseguire a lungo. Mi limito, per concludere, a riportare quella dell'Istituto di Belle Arti delle Marche, con sede a Urbino, che salutava in Machiavelli colui il quale, «abbracciando la idea dantesca dell'unità nazionale, vero Galileo della politica, la perfezionava incarnandola in un principe italico che dopo secoli di schiavitù tenebrosa Dio concedette alla penisola nostra in Vittorio Emanuele II»⁴². Con l'omaggio al «re galantuomo», il «principe italico» che era riuscito finalmente a dare concreta realizzazione all'utopia machiavelliana, il cerchio poteva dirsi concluso. L'immagine di Machiavelli che il centenario fiorentino consegnò al discorso pubblico della nazione fu quella di colui che aveva profetizzato l'unità d'Italia

⁴⁰ *Quarto centenario di Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 48-51.

⁴¹ Ivi, pp. 51-52.

⁴² Ivi, p. 54.

sotto la guida di un principe illuminato, che aveva individuato nella Chiesa cattolica la causa del declino morale degli italiani e della dominazione straniera, ma anche di chi aveva lucidamente teorizzato la necessità di un recupero della virilità e della capacità guerriera del popolo che passava necessariamente attraverso la formazione di un esercito di cittadini⁴³.

Nel messaggio di ringraziamento inviato ai municipi d'Italia da Ubaldino Peruzzi, nella veste di facente funzioni di sindaco di Firenze, questi concetti vennero evidenziati in modo esplicito. Nelle «fauste onoranze» dedicate a Machiavelli non soltanto «l'unità nazionale ebbe nuova e concorde sanzione», ma «si affermò l'alta sapienza del Segretario Fiorentino che prevede, sentì e volle quello di cui l'Italia è oggi fortunata posseditrice: l'unità, l'indipendenza, le proprie armi»⁴⁴. In modo ancor più netto egli espresse tali idee nel primo momento ufficiale delle celebrazioni del 3 maggio, quello che ebbe luogo nella basilica di Santa Croce con la visita delle delegazioni alla tomba di Machiavelli. L'Italia, affermò Peruzzi, «ricomposta a Nazione con le armi proprie da Machiavelli caldamente raccomandate, con a capo un principe magnanimo, il quale estende il suo libero reggimento su poco meno che tutta la Penisola, per mezzo dei suoi rappresentanti porge qui oggi al sommo statista, al valente scrittore, un saluto che giungerà tanto più gradito all'anima di quel Grande nell'immortale sua sede, quanto più caldamente sarà accompagnato dal voto, dal proposito nostro, di compiere i destini gloriosi da lui vagheggiati per questa nostra carissima patria»⁴⁵.

Era evidente l'allusione a ciò che restava da fare per completare il disegno di Machiavelli, ossia la liberazione di Roma e l'abbattimento del potere temporale dei papi. Il richiamo a Machiavelli come preconizzatore di un'indipendenza che poteva essere riconquistata solo attraverso la costruzione di una valente e autonoma armata, espressione della forza virile della nazione, fu altrettanto esplicito nel secondo atto delle cerimonie che andò in scena sotto la sua casa natale. Sulla facciata venne infatti scoperta una lapide in marmo che recava la seguente iscrizione: «A Niccolò Machiavelli / dell'unità nazionale / precorritore audace e indovino / e d'armi proprie e non avventizie / primo istitutore e maestro / l'Italia una ed armata / pose / il 3 maggio 1869 / quarto di lui centenario»⁴⁶. Della cerimonia fu redatto anche un verbale uff-

⁴³ Cfr. L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, p. 260.

⁴⁴ *Quarto centenario di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 41.

⁴⁵ Ivi, p. 59.

⁴⁶ Ivi, p. 61.

ziale, repertoriato da un notaio, che venne firmato seduta stante dai presenti, fra i quali, oltre ai membri della commissione promotrice del centenario e a numerosi delegati provenienti da varie città, figuravano alcuni importanti esponenti della vita politica e culturale italiana: Ruggiero Bonghi, Aleardo Aleardi, Pasquale Villari, Achille Gennarelli, Fedele Lampertico, Isidoro Del Lungo, Paolo Mantegazza, Vittorio Imbriani, Sansone D'Ancona, Luigi e Piero Torrigiani. Il governo vi fu rappresentato solo dal prefetto Massimo Cordero di Montezemolo, mentre i pochi deputati e senatori intervennero a titolo personale.

Le cerimonie della mattina si chiusero alle ore 12 con l'inaugurazione nel portico degli Uffici di un'esposizione di manoscritti autografi e di edizioni di pregio delle opere di Machiavelli che si conservavano nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale. Allestimento molto apprezzato dagli accademici e dagli eruditi, ma che di certo non giovò, per tornare alle critiche formulate da De Sanctis, alla popolarizzazione dell'iniziativa. Per dire, nel 1865 in quello stesso luogo, a conclusione dei festeggiamenti danteschi vi era stato uno spettacolo di canti e balli con grande concorso di popolo, che si era protratto fino a tarda notte⁴⁷.

Da questo punto di vista l'evento più partecipato fu quello del primo pomeriggio, che si svolse in un luogo privato, ancorché altamente evocativo: gli Orti Oricellari, i giardini del palazzo Rucellai dove all'inizio del XVI secolo si adunavano artisti, letterati e politici, come quelli dell'Accademia neoplatonica, e dove Machiavelli lesse per la prima volta i suoi *Discorsi sulla guerra*. Dal 1861 i giardini e la villa erano divenuti di proprietà della principessa russa Olga Orloff, che aveva incaricato l'architetto Giuseppe Poggi di curarne l'ammodernamento. La sala dove si svolse la solenne adunanza, riferisce Efisio Contini, era ornata dalle bandiere di sessantaquattro municipi, una scena che ricordò l'analogo tributo recato a Dante in occasione del centenario del 1865: «Intorno al busto di Machiavelli erano le bandiere di Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia e della Stampa Italiana; la tribuna della Commissione era sormontata dalle bandiere di Firenze e Roma, e in mezzo ad esse la iscrizione: *Qui / ove educò la gioventù / negli accorgimenti di governo e di guerra / onorate l'altissimo statista*»⁴⁸.

L'orazione ufficiale fu tenuta da Atto Vannucci, il quale, come è stato opportunamente sottolineato, «era uno dei migliori che la piazza letteraria allora

⁴⁷ Cfr. F. Conti, *Il Sommo italiano*, cit., pp. 63-64.

⁴⁸ *Quarto centenario di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 84.

offerisse in materia di canonizzazione di grandi uomini in chiave risorgimentale»⁴⁹. Fu lui, sacerdote che da lungo tempo aveva gettato l'abito talare, a porre l'accento in particolare sulla preziosa eredità che il pensiero di Machiavelli lasciava all'Italia laica e democratica⁵⁰. I passi del suo discorso dedicati alla profonda avversione di Machiavelli per la Chiesa cattolica e per le nefaste conseguenze che la presenza dello Stato pontificio aveva avuto nella storia d'Italia rivelano il viscerale anticlericalismo di cui Vannucci era portavoce⁵¹.

Per lui – osservava – il nemico più grande d'Italia era il papa: e prima d'ogni altro ne scrisse particolarmente e splendidamente l'atto d'accusa. Il papa con suoi avari prelati e sua triste corte interpretando la religione non secondo la virtù, ma secondo l'ozio, per farla strumento di regno ha disarmato e impoltronito i popoli, ne ha uccisa la libertà, gli ha fatti vili e servi di scellerati oppressori. [...] Il presente e il passato gli dicono che il papa è causa perpetua della rovina d'Italia, perché per amore alla sua dominazione temporale l'ha tenuta sempre divisa, impeditole di essere una nazione unita e forte come la Francia e la Spagna, e chiamato continuamente gli stranieri a nutrire le guerre intestine, a contrastare gli ingrandimenti italiani, a fare strazio disonesto di noi e delle cose nostre. [...] Tutti videro all'età nostra ripetersi gli antichi delitti, e i soldati stranieri calpestare e insanguinare le terre d'Italia ai cenni del papa benedicente ai carnefici e imprecante agli Italiani trucidati o impiccati; e oggi stesso lo vediamo congiurare contro di noi e fare ogni sforzo per uccidere la nuova vita che a noi costò tanti secoli di patimenti e di sangue⁵².

Quindi, poco oltre, Vannucci si soffermò per l'ennesima volta su uno dei temi che erano stati al centro della commemorazione del centenario, sull'idea di Machiavelli che più di altre era entrata nel discorso pubblico dell'Italia risorgimentale: la necessità di una forte milizia nazionale, della cui mancanza egli faceva colpa prima di tutto alle mene temporalistiche della Chiesa cattolica. Affermava Vannucci:

⁴⁹ E. Irace, *Itale glorie*, Bologna 2003, p. 162.

⁵⁰ Cfr. Violi, *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Roma-Bari 2005.

⁵¹ Per una prima sottolineatura di questo aspetto cfr. L. Fournier Finocchiario, *Machiavel et la tradition anticléricale italienne au XIX^e siècle*, in «Laboratoire italien», 7, 2007, pp. 199-2016. Si veda inoltre F. Conti, *From the priesthood to anticlericalism: several key figures in nineteenth-century Italy*, in *Religious Transformation in Europe. Individual Life Paths between Secularism and (New) Religiosity in the 19th Century*, a cura di C. Facchini, A. Grazi, Göttingen 2024.

⁵² *Nel quarto Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli. Discorso letto da Atto Vannucci negli Orti Oricellarii il 3 maggio 1869*, Firenze 1869, pp. 15-17.

Tra le accuse del Machiavelli vi è anche che i preti non usi a conoscere e a trattare armi, per darsi riputazione nel temporale, presero, prima d'ogni altro, a soldar forestieri, dettero la patria e l'onore e la roba in custodia delle armi mercenarie, che poi, accolte da tutti, messero a ruba e a soqquadro l'Italia: armi disunte, indisciplinate, studiose solo di loro stipendii, venali, ladre e violente nella pace, pronte a disertare nella guerra. [...] Non dignità, non libertà, non sicurezza, non vita senza cacciar via questa corrotta materia, questo obbrobrio di armi. La salute, la libertà, l'indipendenza stanno nel bene ordinare armi proprie, nel fare che l'esercizio di esse sia una istituzione dello Stato, non un mestiere di una classe di uomini traenti da esse la vita, e quindi interessati a turbare la pace, a perpetuare la guerra: l'ordine buono e utile a tutti sta nell'aver cittadini che esercitati nello studio delle armi in tempo di pace, le sappiano usare a difesa comune quando la necessità lo richiede, e poi, senza voler guadagno da esse, tornino ognuno a loro particolari faccende⁵³.

Con il che Atto Vannucci, facendo riaffiorare le sue antiche passioni repubblicane, mostrava di schierarsi a favore del concetto di «nazione armata» che era uno dei temi al centro della battaglia politica delle correnti democratiche e repubblicane, particolarmente attive e vivaci negli anni di Firenze capitale⁵⁴. La commemorazione degli Orti Oricellari proseguì poi con un'appendice musicale e artistica, durante la quale furono cantati i versi di un poeta e patriota fiorentino, Guido Corsini, e recitati quelli di tre poetesse: Giannina Milli, divenuta ormai una vera e propria celebrità come improvvisatrice e compositrice estemporanea; Laura Beatrice Oliva, moglie di Pasquale Stanislao Mancini, animatrice di uno dei salotti più esclusivi di Firenze capitale, dove morì il 17 luglio 1869, appena due mesi dopo la festa machiavelliana; e Louisa Grace Bartolini, inglese di nascita ma pistoiese di adozione, della quale vennero ristampate le terzine *Gloria postuma di Niccolò Machiavelli*, che aveva composto nel 1863 in occasione delle onoranze a Machiavelli promosse a Pistoia da Niccolò Puccini⁵⁵. La densa giornata si concluse infine

⁵³ Ivi, p. 17.

⁵⁴ Cfr. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino 2002, pp. 415-462; *Il Risorgimento in armi. Guerra, eserciti e immaginari militari*, a cura di E. Francia, Milano 2012; G. Conti, *"Fare gli italiani". Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, Milano 2012. Sui democratici nella Firenze postunitaria cfr. F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano 2000.

⁵⁵ Su di lei si veda B. Pecchiari, *Niccolò Puccini e Louisa Grace Bartolini. Per una proposta del "canone risorgimentale" nella Pistoia del XIX secolo*, in «Storialocale. Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea», 2022, 39, pp. 4-39.

con la messa in scena nel teatro Niccolini della commedia di Terenzio *Andria* nella traduzione del pensatore fiorentino. La direzione fu affidata a un artista rinomato, Gaetano Gattinelli, che si avvale degli attori di due compagnie filodrammatiche fiorentine, l'Accademia de' Fidenti, di cui avrebbe assunto di lì a poco la guida, e la Società Gherardi Del Testa⁵⁶.

Epilogo

In conclusione, uno dei retaggi che Firenze capitale lasciò all'Italia liberale fu dunque l'indicazione che il processo di *nation building* poteva e doveva trovare un solido ancoraggio nella difesa del carattere laico dello Stato. A ben vedere, uno degli elementi distintivi dei due centenari celebrati nel 1865 e nel 1869, quello di Dante e quello di Machiavelli, è da rintracciare proprio negli accenti anticlericali e antitemporalisti che caratterizzarono entrambi. Questo si spiega ovviamente come riflesso della necessità di tener viva nell'opinione pubblica la tensione ideale e politica per la liberazione di Roma. Ma appare anche come lo specchio, verrebbe da dire in termini gramsciani, dell'egemonia culturale che le correnti razionaliste di varia matrice esercitavano nei cenacoli intellettuali della capitale provvisoria. Di questa egemonia venne indiretta conferma anche dal secondo Congresso medico internazionale che si svolse a Firenze nel settembre 1869 dopo quello di Parigi del 1867. Esso si segnalò, fra le altre cose, per essere il primo che approvò all'unanimità un ordine del giorno con il quale si chiedeva che la cremazione fosse legalizzata e sostituisse il sistema vigente dell'inumazione. È ben noto quanto tale richiesta, duramente avversata dalla Chiesa cattolica, fosse al centro delle lotte dei circoli razionalisti, anticlericali e massonici. Quel voto era destinato ad avere una portata storica: un'autorevolissima assise medica internazionale dichiarava ufficialmente che dal punto di vista igienico-sanitario il metodo dell'incenerimento dei cadaveri era da preferirsi a quello dell'inumazione e inoltrava un pressante invito ad adoperarsi affinché questo principio ottenesse ovunque sanzione legale⁵⁷. «Uscita la cremazione così solennemente

⁵⁶ Cfr. *Quarto centenario di Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 85-86.

⁵⁷ Cfr. *La Crémation il y a cent ans, devant le Congrès International de Médecine, Florence 1869*, fascicolo monografico di «Crematorium. Cahiers d'Etudes et de Documents Crématistes et Funéraires», n. 45, febbraio 1969. Sul tema cfr. F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica, I, Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Torino 1998 e, per una più recente messa a punto, F. Conti, *Entre utopie hygiénique, laïcité et mythe du progrès. La contribution italienne à la réinvention de l'idée de crémation dans l'Europe du XIXe siècle*, in *Transitions funéraires. Dynamiques et transfor-*

vittoriosa dal Congresso medico di Firenze – avrebbe scritto Paolo Gorini, lo scienziato lodigiano inventore dei primi forni crematori – la sua posizione si trovò interamente cambiata: non si trattava più di un'opinione che bisognasse esprimere con riguardo, facendo assegnamento sull'altrui tolleranza; non era più una prova di coraggio il sostenerla pubblicamente; il coraggio ormai occorreva per sostenere la tesi contraria. D'allora in poi il movimento che si era prodotto a favore della cremazione andò rapidamente comunicandosi a tutti i paesi civili di Europa e di America»⁵⁸.

Il congresso medico del 1869 segnalò anche un altro aspetto. Mentre si avviava a conclusione il periodo in cui era stata capitale del Regno d'Italia, un periodo durante il quale aveva contribuito a plasmare la nuova identità della Nazione, Firenze cominciava a ritagliarsi un'altra prospettiva, quella di città a forte vocazione internazionale⁵⁹. Sede di grandi congressi internazionali, come già quello di statistica che aveva ospitato nel 1867, o come quello degli orientalisti che avrebbe accolto nel 1878⁶⁰, popolata da una folta comunità di forestieri che l'avevano eletta a luogo prediletto di residenza, Firenze si proiettava verso una nuova dimensione: quella di «Atene d'Italia», città delle arti e della cultura, aperta e cosmopolita, meta prediletta della nascente industria turistica⁶¹.

Sempre a proposito di cremazione, una curiosa e insolita traccia di internazionalità comparve nel paesaggio urbano fiorentino nel 1876, quando in fondo al parco delle Cascine fu inaugurato il “monumento all'Indiano”, il busto eretto in memoria del giovane principe Rájáram Chhatrapati, *maharaja* di Kolhapur, che nel 1870, mentre soggiornava in città, era stato colto da un improvviso malanno che lo aveva portato rapidamente alla morte. Il suo

mations des relations entre les vivants et les morts en Occident, de l'Antiquité à nos jours, études réunies par G. Cuchet, N. Laubry, M. Lauwers, Rome 2023, pp. 453-469.

⁵⁸ P. Gorini, *Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco. Considerazioni, sperimenti e proposte*, Milano 1876, p. 10.

⁵⁹ Sul 1869 come data periodizzante e come anno chiave nel percorso di «smobilitazione mentale» dal Risorgimento, che vide Firenze capitale al centro di alcune delle vicende più significative, si veda A. Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna 2015.

⁶⁰ Sul quale si veda F. Lowndes Vicente, *Altri orientismi. L'India a Firenze, 1860-1900*, Firenze 2012.

⁶¹ Per una prospettiva di più lungo periodo restano fondamentali su questo tema i contributi di L. Mascilli Migliorini, *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze 1995; Mascilli Migliorini, *L'internazionalità di Firenze nel periodo dei Bonaparte*, in *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, a cura di M. Bossi, L. Tonini, Firenze 1989, pp. 27-34; Mascilli Migliorini, «L'Atene d'Italia»: identità fiorentina e toscana nella formazione dello Stato nazionale, in «Meridiana», 1998, n. 33, pp. 107-123. Cfr. inoltre L. Cerasi, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano 2000.

corpo, secondo i rituali indù, fu arso alla confluenza di due fiumi, l'Arno e il Mugnone, dove poi vennero disperse le ceneri: una cerimonia a cui assistettero, insieme a molti fiorentini, anche alcuni dei medici che capeggiavano il movimento a favore della cremazione⁶². L'esotico monumento, sormontato da una pagoda a quattro colonne e ben distinto dal resto della statuaria cittadina, entrò a far parte dello spazio urbano e dell'immaginario dei fiorentini e dei turisti. Per molti giunse quasi a simboleggiare «l'India a Firenze»⁶³.

⁶² Fra costoro vi fu il medico milanese Gaetano Pini. Cfr. Conti, Isastia, Tarozzi, *La morte laica*, cit., pp. 8 e 23.

⁶³ Lowndes Vicente, *Altri orientismi*, cit., p. 3.

ISBN: 979-12-80581-88-4



9 791280 581884